

Note su Roma Capitale e altri problemi dell'urbanistica romana*

Veziò E. De Lucia

1. L'approvazione del decreto legge su «Roma capitale» dell'ottobre 1987 può rimettere in moto il dibattito sull'urbanistica romana. Il provvedimento ha alle spalle una storia lunga e complicata, e rappresenta comunque un risultato importante dopo anni di incomprensioni e di vertenze, soprattutto tra il comune e la presidenza del Consiglio. Evidentemente molto c'è ancora da discutere e da chiarire, ma una prima riflessione può essere positivamente avviata ponendo in evidenza i due contenuti essenziali del decreto:

— al comune di Roma sono assegnati 30 miliardi per la progettazione dello Sdo (Sistema direzionale orientale) e delle infrastrutture connesse. Tali fondi possono essere utilizzati anche per studi (da condurre d'intesa con il presidente del Consiglio e con i ministri interessati) relativi alla «rilocalizzazione delle pubbliche amministrazioni, in funzione delle prioritarie esigenze di decentramento della circolazione» e delle condizioni di infrastrutture dello Sdo;

— è trasferito al comune di Roma «il compendio demaniale» dell'ex aeroporto militare di Centocelle (che fa parte dello Sdo), «anche al fine di consentire in esso la rilocalizzazione di uffici delle pubbliche amministrazioni, con priorità per le esigenze funzionali del ministero della Difesa».

Non sono cose di poco conto, specialmente se riferite ad una situazione, qual è quella dell'urbanistica romana, dove da anni non succede nulla. Certamente le norme citate possono essere

utilizzate in modi nettamente diversi: come occasione per avviare un rinnovamento sostanziale della città, a partire dalla riqualificazione delle aree centrali; oppure per continuare a muoversi nella logica del piccolo cabotaggio, delle decisioni lentissime e sempre parziali e provvisorie. Le considerazioni che seguono vanno lette come un contributo perché prevalga la prima ipotesi.

2. Non sembra ragionevole parlare di Roma capitale o, se si vuole di Sdo, senza parlare anche, più in generale, del futuro urbanistico di Roma, e perciò del *nuovo piano regolatore* della città. Non si dica, per l'amor di Dio, che così si perde tempo. I fatti dimostrano che il tempo si perde quando si cerca di procedere alla buona, senza valutare compiutamente la portata delle scelte da fare. Vediamo allora che significa parlare di un nuovo piano per Roma, ad oltre trent'anni dalle discussioni e dalle decisioni che furono poi formalizzate nel PRG del 1962. Oggi ben poco resta in piedi delle ipotesi e degli obiettivi sui quali è fondato quel piano. Che ne è infatti delle stime di vertiginosa crescita demografica? della fiducia illimitata nell'espansione della società industriale? della speranza che potessero operare anche da noi i modelli della pianificazione razionalista nord-europea? Oggi i problemi sono di tutt'altra natura, sovrastati da quello del risanamento di una smisurata periferia abusiva.

Per tutto questo è inevitabile un nuovo ciclo di ragionamenti sull'organizzazione del territorio romano. E stavolta l'operazione non può non essere estesa ad un ambito molto più vasto di quello comunale. Il fatto che in proposito non si disponga di strumenti legislativi adeguati né di livello nazionale (la cosiddetta «provincia metro-

* Il presente saggio, poi rielaborato ed aggiornato al 22/2/88, ha origine dal contributo fornito dall'autore ad una esperienza didattica della Facoltà di architettura di Roma, di cui pubblichiamo di seguito alcuni elaborati progettuali.

politana», per esempio), né di livello regionale (piano comprensoriale o provinciale, o altro), non può certo impedire allo stesso comune di Roma di avviare comunque l'elaborazione, politica e tecnica, del nuovo piano, ancorché riferito ad un territorio sovracomunale, al tempo stesso promuovendo le opportune intese (e, quando necessario, le modifiche legislative) con lo stato, la regione, la provincia, i comuni contermini, eccetera. L'esigenza di un più vasto ambito di riferimento non deve peraltro comportare la previsione di corrispondenti incrementi volumetrici, quasi ci fosse un rapporto automatico fra le due cose. In altre parole, un piano di area vasta non è una rinuncia al riuso; riuso e recupero della struttura insediativa esistente non sono certo strategie passate di moda (impressionanti in proposito i dati della ricerca Cresme-Mediocredito che indica in quasi 5 milioni di metri cubi l'edilizia non abitativa non occupata nel comune di Roma).

Non è qui ora possibile affrontare il merito delle questioni relative al nuovo piano. Si può solo formulare un elenco sommario degli elementi che dovranno essere oggetto degli studi prioritari: *il sistema ambientale* (specificando e perfezionando le proposte dei piani paesistici in formazione e quelle relative alla *green belt*, da tempo sostenute dalle associazioni «verdi»); *la rete dei trasporti pubblici* (aggiornando e portando a congruenza le ipotesi e i progetti relativi all'area romana definiti in sede nazionale, regionale, provinciale, comunale, eccetera), il fabbisogno e la localizzazione degli spazi per le *attività produttive*, terziarie, di ricerca, distributive, espositive, e così di seguito (cfr. al riguardo, la recente ricerca sull'area industriale della via Tiburtina condotta dall'Unione degli industriali di Roma); il coordinamento delle *politiche abitative* (potrebbe promuoversi una sorta di piano intercomunale per l'edilizia economica e popolare finalizzato soprattutto al risanamento delle zone abusive); la stessa *«tecnologia» del nuovo piano*, da fondare su metodi di conoscenza, di rappresentazione e di controllo dei fenomeni aggiornabili in tempo reale (il che impone non solo radicali innovazioni rispetto alle tecniche tradizionali, ma anche inevitabili modifiche legislative e procedurali).

3. Contemporaneamente all'avvio del nuovo piano dell'area romana si dovrebbe mettere mano ad una variante, che potremmo chiamare *variante di salvaguardia*. Potrebbe essere deliberata entro pochi mesi per la relativa semplicità dei contenuti. Sarebbe in sostanza la sospensione (o meglio la cancellazione) delle previsioni vigenti

che potrebbero risultare incompatibili con le opzioni del nuovo strumento urbanistico. Oppure, al contrario, la conferma delle sole scelte che non interferiscono con il nuovo piano o che si è deciso comunque di mandare avanti. Per usare un termine in gergo, si potrebbero chiamare le «invarianti urbanistiche». Ma è preferibile parlare di *progetti*, proprio per sottolinearne il carattere di opere compiutamente definite, per le quali le decisioni urbanistiche sono fuori discussione: progetti insomma da avviare concretamente in cantiere. A titolo di esempio si potrebbero citare le parti del piano per l'edilizia economica e popolare o del programma pluriennale la cui attuazione è ormai avviata.

Il più importante dei progetti di cui si è detto è quello per «*Roma capitale*». In effetti, più di un progetto dovrebbe trattarsi di un insieme di progetti, tutti riguardanti la funzione e l'immagine della città capitale. In prima ipotesi, sotto la voce Roma capitale potrebbero comporsi le seguenti iniziative:

- la riorganizzazione delle aree attualmente occupate dai ministeri che dovranno trasferirsi nello Sdo;
- lo Sdo e il sistema infrastrutturale a suo servizio;
- il parco dell'Appia Antica;
- il parco archeologico dei Fori.

Cominciamo dagli ultimi due. Sull'Appia Antica basta rileggere uno qualsiasi degli scritti di Antonio Cederna dagli anni Cinquanta ad oggi per cogliere l'importanza nazionale della sua destinazione a parco pubblico. Dagli appelli delle persone di cultura (dalla A alla Z, come si disse allora, e cioè da Corrado Alvaro a Bruno Zevi); al disegno di legge di Ugo La Malfa per la demolizione di tutti i manufatti recenti, abusivi e non, che sfigurano il comprensorio; all'iniziativa di Umberto Zanotti Bianco per raccogliere fondi all'estero per la formazione del parco archeologico; fino al decreto di approvazione del PRG di Roma quando, grazie all'iniziativa del ministro dei Lavori pubblici Giacomo Mancini, fu deciso di estendere l'esproprio a 2.500 ettari: non c'è atto che non confermi il valore nazionale dell'Appia Antica. Si potrebbe dire che proprio l'incapacità (se si vuole, l'impossibilità) del comune a realizzare il parco è una sollecitazione all'impegno del governo nazionale:

Il *parco archeologico dei Fori* rappresenta il vertice *intra moenia* dell'Appia Antica. Il progetto prevede la sutura della lacerazione provocata nel cuore della città dallo sventramento degli anni Trenta, ripristinando la continuità del tessuto archeologico sottostante la via dei Fori. Ma non

è solo un progetto archeologico, anzi — come è già stato detto altre volte — l'archeologia è in qualche modo lo strumento di una straordinaria idea *urbanistica*, di porre la storia e la cultura al centro dell'immagine urbana, ad esse subordinando le altre funzioni. Tutta la vita (finora deludente) di questo progetto (per la quale si rinvia ai testi di Leonardo Benevolo e Italo Insolera), l'impegno della Soprintendenza archeologica, le incertezze del comune di Roma (determinata e lineare è stata solo l'azione di Luigi Petroselli): tutto ciò dimostra, anche in questo caso, la dimensione nazionale del problema.

Quanto alle altre due iniziative che dovrebbero formare il progetto Roma capitale, e cioè lo Sdo e la riorganizzazione delle aree attualmente occupate dai ministeri destinati a trasferirsi nello Sdo, è evidente che si tratta di due facce della stessa medaglia, di due fasi della stessa operazione, quella di *fare dello Sdo il luogo specificamente destinato alle funzioni proprie della città capitale*, destinato perciò soprattutto ad ospitare le nuove sedi ministeriali. Lo Sdo dovrebbe insomma diventare quello che fu via XX Settembre dopo il 1870. Se possibile, un po' meglio. In effetti, fino ad oggi la costruzione della capitale è avvenuta sempre in maniera a dir poco casuale, disordinata, inadeguata. È un susseguirsi di occasioni perdute. Da Quintino Sella a Giovanni Giolitti (cfr. AA.VV., *I Ministeri di Roma Capitale*, Marsilio, Venezia, 1985), fino al trasferimento di alcuni ministeri all'Eur nel dopo guerra, il problema degli edifici statali è stato sempre affrontato per parti, ed indipendentemente dall'assetto urbanistico della città. Si pensi che, secondo dati del ministero dei Lavori pubblici, negli ultimi dieci anni sono state decise oltre cento richieste di nuove costruzioni, ampliamenti, ristrutturazioni e acquisti di immobili con cambio di destinazione d'uso, tutte riguardanti sedi ministeriali, site ovviamente in Roma, per un totale di oltre 1 milione e mezzo di metri cubi (cioè quanto 15 alberghi Hilton, direbbe Cederna). Il tutto è avvenuto a pioggia, senza che ci sia uno straccio di programma, di coordinamento amministrativo o altro che consenta di valutare l'opportunità, la convenienza, le conseguenze delle scelte autonomamente effettuate da ciascuno dei ministeri interessati. Infatti la procedura che regola queste localizzazioni (come tutte quelle di interesse statale) prevede solo un'intesa fra stato (ministero dei Lavori pubblici) e regione circa la conformità urbanistica del nuovo intervento, mentre il comune partecipa alla decisione se l'opera è in contrasto con la normativa urbanistica.

Come si è detto, il decreto legge su Roma capitale prevede la «rilocalizzazione» nel «compendio» di Centocelle di uffici delle pubbliche amministrazioni, «con priorità per le esigenze funzionali del ministero della Difesa». Si è parlato di un «Pentagono» italiano a Centocelle dove dovrebbero trasferirsi il ministero della Difesa e gli ex ministeri della Marina e dell'Aeronautica. Si è parlato di trasferire nello Sdo anche altri ministeri di via XX Settembre e dintorni, cominciando da quelli con più vistose esigenze di razionalizzazione logistica: è il caso del Tesoro che, accanto alla sede principale, utilizza una ventina di uffici sparsi per Roma.

Il decreto legge non prevede però strumenti di programmazione funzionali ad un trasloco così impegnativo, e si corre allora il rischio che l'operazione Sdo si aggiunga alla lista delle occasioni perdute per Roma, capitale e città. L'unico elemento utilizzabile è quel timido riferimento a studi da condurre d'intesa fra comune, presidenza del Consiglio e altri ministeri citato all'inizio fra le novità del decreto legge. A tali studi si dovrebbe però porre mano immediatamente, con un convinto impegno operativo, e con l'obiettivo, soprattutto, di attivare una sede permanente, istituzionalmente responsabile dell'assetto e delle trasformazioni dell'edilizia ministeriale e dei suoi rapporti con la città.

4. Gli studi dovrebbero essere estesi al «proporzionamento» dello Sdo ed alle destinazioni degli immobili oggi occupati dai ministeri che si devono trasferire. Per *proporzionamento* dello Sdo qui si intende soprattutto la determinazione del peso da assegnare all'edilizia ministeriale sul complesso delle previsioni Sdo. Se si provvede a spostare i ministeri militari e gli altri ubicati in via XX Settembre e nel resto del centro storico; se poi si decide (come sarebbe giusto) di concentrare nello Sdo anche la crescita, chiamiamola fisiologica, degli spazi ministeriali a Roma che come si è visto raggiunge circa 150 mila metri cubi all'anno; se si aggiunge una indispensabile quota di indotto, quello più direttamente dipendente dalle funzioni ministeriali: se tutto ciò si verifica, allora potrebbe non essere difficile la dimostrazione che lo Sdo debba essere quasi esclusivamente riservato a funzioni ministeriali. Ma quand'anche il dimensionamento dello Sdo risultasse sovrabbondante rispetto alle esigenze di trasferimento dei ministeri, potrebbe non essere sbagliato cogliere l'occasione per ridurre l'attuale capacità dello Sdo, in tal modo prendendo atto, tra l'altro — e su questo torniamo in seguito — che, oggi, rispetto alle scelte del vecchio piano

regolatore sono radicalmente cambiate le strategie e la scala di riferimento; ed è profondamente cambiato lo stato dei luoghi. (L'obiettivo del ridimensionamento può essere perseguito anche eliminando la previsione — in area Sdo — della cubatura residenziale, previsione che aveva senso quando ci si riferiva ad un settore urbano di cui andava promossa la formazione ma non ne ha oggi quando lo sviluppo residenziale di quel settore è una realtà compatta, e talvolta drammatica, che richiede semmai adeguati interventi di recupero).

Si pone allora il problema della localizzazione (e delle dimensioni) della edilizia terziaria e direzionale privata (e pubblica non governativa) «espulsa» dallo Sdo. È un tema proprio del nuovo strumento urbanistico per l'area romana (ed è questa un'altra ragione che ne sollecita l'avvio), e in quella sede dovrà valutarne se, dove e quanta cubatura direzionale di nuovo impianto è necessario prevedere, dopo aver calcolato le possibilità di riuso cui si è già accennato.

Le proposte che stiamo descrivendo sono basate, in buona sostanza, sull'ipotesi che l'operazione «Sdo-Roma Capitale» sia a saldo zero (in termini di mc o di addetti, o altro). In questo caso è immediata anche la soluzione delle funzioni da assegnare alle *aree centrali liberate dai ministeri*, che è l'altra questione da chiarire. Come si è già detto, il trasferimento dei ministeri non è funzionale solo alle esigenze dell'apparato centrale dello stato, ma anche, e forse soprattutto, ai problemi del centro storico della città. Non è difficile immaginare e calcolare il beneficio che si ricaverebbe dall'allontanamento dal centro di migliaia di dipendenti statali e di attività indotte, che andrebbero nello Sdo. Ma affinché questo beneficio sia sfruttato fino in fondo bisogna impedire in ogni modo che gli spazi dismessi siano occupati da altre attività, più o meno equivalenti a quelle ministeriali.

Non si può affrontare ora il problema delle destinazioni alternative, ma è certo che — come per il progetto Fori — l'ipotesi più coerente con qualsivoglia obiettivo di riqualificazione urbana è quella dei vuoti, delle «pause urbane», della decompressione: il massimo sviluppo, cioè, nel centro storico e nelle zone congestionate, del verde, della archeologia (le terme di Diocleziano si estendevano anche sotto una parte dell'ex ministero delle Finanze), dei parcheggi, e il recupero di residenze negli edifici oggi «terziarizzati». (Il coerente perseguimento di quest'obiettivo non esclude, anzi sollecita, il coinvolgimento di altri soggetti che agiscono anch'essi, come i ministeri, in modo nefando per l'urbanistica romana, per esempio l'università «La Sapienza» che

si espande vertiginosamente, disseminando il centro della città di sedi decentrate — oltre cento nuove localizzazioni in dieci anni — e che potrebbe essere interessata ad una «partita di giro», per esempio con l'ex ministero dell'Aeronautica).

5. Quando fu messo a punto il PRG del 1962, la funzione dell'asse attrezzato e del centro direzionale (si chiamavano così le previsioni che oggi formano lo Sdo) era di «comandare» lo sviluppo della città ad oriente. I fatti sono andati in maniera diversa, lo sviluppo ad oriente c'è stato, ma senza ordine e senza comandi, senza forma e senza memoria. Quello che resta delle aree per le infrastrutture e le destinazioni direzionali (non è poco e non è vero che sia oggi aggredito dall'abusivismo) è immerso ora nella palude della Roma sbagliata. Ma la funzione dello Sdo è forse perciò ancora più importante. Non è più la indicazione di marcia delle cose da fare, ma l'unico rimedio possibile alle cose fatte (male), e cioè una sorta di protesi in un tessuto ipertrofico e frantumato. (Evidentemente essenziale in proposito è la realizzazione delle infrastrutture a servizio dello Sdo, soprattutto la tempestiva realizzazione della linea metropolitana D che dovrebbe consentire un agevole circuito di accessibilità su ferro).

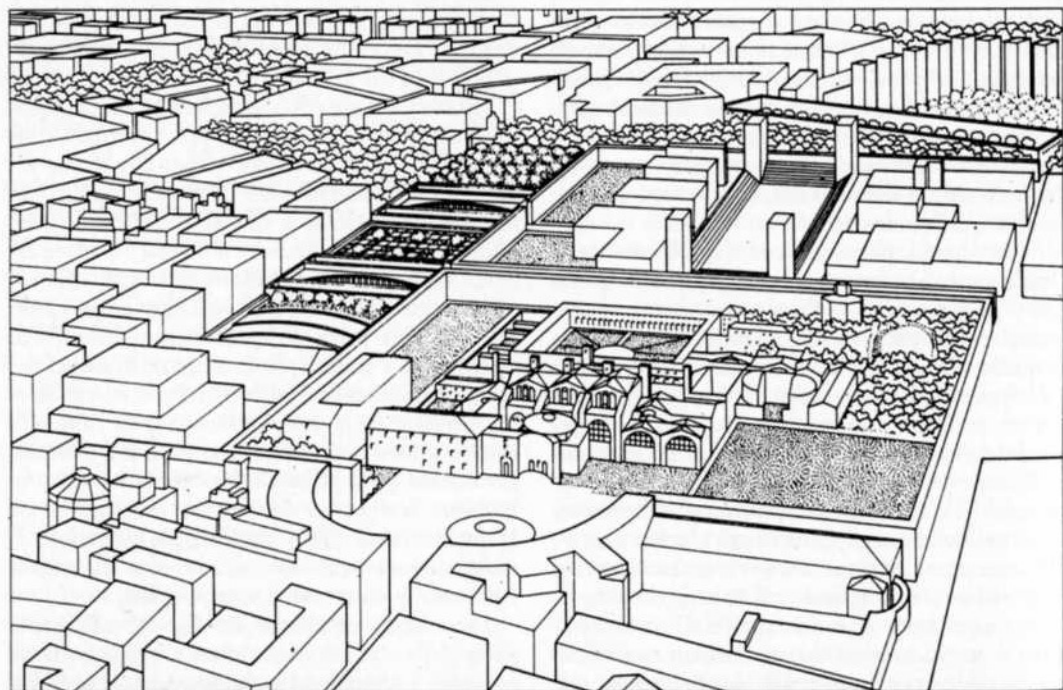
Analoghe considerazioni possono farsi per l'Appia Antica che non può più svolgere la funzione prevista venticinque anni fa di grande sistema verde suburbano aperto verso i Castelli e l'agro pontino, ma diventa un parco centrale che *unifica* i successivi strati della conurbazione romana, da Fori ai comuni di cintura.

«Roma capitale» può assumere allora un ruolo di straordinaria importanza, può diventare il riferimento strategico risolutivo per il recupero urbano, innescando processi di rinnovo e di riqualificazione destinati a dilatarsi sull'intero insediamento metropolitano. In effetti, la sistemazione delle aree dei ministeri trasferiti, il parco archeologico centrale, lo Sdo, l'Appia Antica disegnano una sorta di spostamento verso l'arco orientale dei fattori più prestigiosi e propri del centro tradizionale (dall'archeologia, al verde, ai ministeri) e della stessa immagine di Roma. È un'operazione certamente complicata e difficile, funzionale però all'ambizioso obiettivo di promuovere la rinascita del centro e al tempo stesso la qualificazione della periferia più degradata. È un'operazione possibile, sempre che sia autorevolmente guidata dai poteri pubblici.

La condizione perché sia davvero efficace il ruolo delle istituzioni interessate (dal governo al comune) è che sia garantita la *proprietà pubblica*



1/2/Triennale di Milano — 9 Progetti per 9 Città, i giardini pensili e le nuove attrezzature per la cultura (V. Fraticelli e R. Nicolini, coll. F. Ghio, F. Tarquini).



delle aree. È un'eresia pensare che si possa ricostruire la capitale trattando con i proprietari dei suoli. Questa convinzione impone peraltro di fare i conti con la tendenza in voga per la cosiddetta «urbanistica contrattata». L'urbanistica contrattata, nella migliore delle ipotesi, diventa un'illusione, e cioè che un più ampio spazio alla proprietà privata possa garantire più rapidi ed efficienti risultati. L'origine di queste cose sta nelle filosofie del cosiddetto neo-liberalismo (o, se si vuole, nella *deregulation*) così come divulgate e interpretate in Italia dalla fine degli anni Settanta. Si tratta di ipotesi che hanno raccolto consenso in tutte le direzioni, a destra e a sinistra, corrompendo e scompaginando, tra l'altro, i risultati faticosamente raggiunti in quindici anni di tenace impegno riformatore di un vasto fronte politico e culturale.

I progetti Fiat e Fondiaria a Firenze, Pirelli-Bicocca a Milano, Lingotto a Torino sono alcuni degli esempi del nuovo modo di operare. I risultati tangibili sono quasi nulli, enormi invece, o negativi, gli esiti politico-istituzionali, riassumibili nel fatto che si è assegnata nuovamente una *funzione essenziale alla rendita fondiaria ed edilizia* che sembrava colpita a morte dalle leggi e

dalle pratiche di riforma degli anni Sessanta e Settanta. Un alibi formidabile è stato inconsapevolmente fornito dalle sentenze della Corte costituzionale dal 1980 e seguenti che hanno di fatto privato l'Italia di norme sulle espropriazioni e sul regime degli immobili. La mancanza di leggi in materie così importanti non è stata vista come una vergogna nazionale ma come una inesorabile fatalità che obbligava perciò a fare i conti con i proprietari delle aree interessate dai nuovi progetti. Così pare che sia stato anche per lo Sdo.

Ma se la capitale deve essere un riferimento per il paese, cominci ad esserlo con il sottrarsi all'ipoteca della rendita, confermando invece che l'urbanistica moderna — in Italia e nel resto del mondo — si può fare solo con la totale disponibilità pubblica delle aree. Le aree dello Sdo e dell'Appia Antica sono la posta della scommessa.

Non si dica, per carità, che mancano i soldi. Per partire bastano i fondi già previsti dalle leggi finanziarie dell'anno scorso e di quest'anno. Poi, se è necessario, si segua l'indicazione di Cederna, riducendo quanto necessario i programmi per le autostrade e le grandi opere pubbliche: un sacrificio irrisorio per Roma capitale.

Un'esperienza didattica alla Facoltà di Architettura di Roma

Nell'anno accademico 1986-87, parallelamente ai corsi di Composizione 2 e Progettazione 2, si è svolta una esperienza didattica di progettazione urbana sul tema *Lasse di via XX Settembre a Roma*. Hanno chiesto di prendervi parte i seguenti studenti, dei quali undici del quarto anno di corso e diciassette del secondo:

G. Belloni, D. Catanoso, S. Catasta, M. Ciuffini, S. Cirillo, B. Clemenzi, G. De Pol, E. Fraternali, A. Gaffi, A. Giannunzio, F. Gigli, L. Giordano, G. Giusteschi, C. Graziani, G. Greco, R. Greco, E. Gualdi, G. Iannantuoni, E. Iannuzzi, G. Ibarrondo, D. Ilo, M. Ingenito, P. Ippolito, P. Ivaldi, C. Martegiani, D. Marzano, A. Tosoni, P. Valentini.

Le lezioni sono state tenute dai professori titolari delle due cattedre prof. Vieri Quilici e prof. Tommaso Giura Longo. Il prof. Quilici ha partecipato all'esperienza di didattica, anche se, trovandosi egli in congedo, il suo corso istituzionale di Composizione 2 era svolto dal prof. T. Giura Longo, per supplenza.

Le lezioni specifiche sullo sviluppo di Roma sono state tenute dai professori a contratto architetti Pietro Barucci e Vezio E. De Lucia.

A quelli si sono di volta in volta aggiunti il prof. Lorenzo Quilici, archeologo del C.N.R., l'arch. Paolo Visentini, funzionario dell'Ufficio Speciale del Piano Regolatore del Comune di Roma e l'arch. Francesco Ghio che ha coordinato le elaborazioni progettuali degli studenti.

Il carattere sperimentale di questo corso di progettazione urbana risiede in tre punti principali. Il primo è che gli allievi del secondo e del quarto corso suddivisi in quattro gruppi di progettazione, hanno lavorato insieme senza di

stinzione di anno. Il secondo punto è che, accanto alle lezioni generali sugli aspetti disciplinari della progettazione architettonica, sono state svolte lezioni specialistiche su diversi aspetti del tema di anno. In queste ha contato molto la presenza degli «esperti» esterni, professori a contratto e professori invitati. Il terzo punto è che, pur nei limiti didattici di un corso di progettazione svolto nell'arco di otto mesi, il tirocinio progettuale degli allievi si è svolto in diretto contatto con alcuni aspetti attuali e precisi che la condizione urbana di Roma pone alla progettazione architettonica.

Il risultato più positivo raggiunto consiste secondo me nel fatto che tutti i gruppi hanno chiuso l'esperienza con un «progetto di architettura» sufficientemente definito e concreto e, talvolta, non privo di qualità. In ogni caso ciascuno dei quattro progetti offre indicazioni e suggerimenti validi per elevare la qualità urbana complessiva dell'asse di via XX Settembre e delle congestionate aree che vi fanno capo.

Le proposte che i progetti degli studenti suggeriscono sono, tra le altre:

— per piazza Porta Pia, un garage multipiano a servizio dell'area commerciale e ferroviaria;

— per il Ministero delle Finanze, una nuova edificazione da destinarsi a museo o a Facoltà di Magistero, l'ampliamento del campo archeologico delle Terme di Diocleziano (a quota più bassa della via XX Settembre) e la realizzazione di una piazza alla confluenza tra via Piave e via Goito;

— per il Ministero dell'Agricoltura, la risoluzione architettonica del fronte su via Carducci e una nuova destinazione ad una istituzione culturale o universitaria;

— per il Ministero della Difesa, la riqualificazione del fronte su via XX Settembre, la nuova destinazione a biblioteca e la realizzazione di un parco pubblico sul lato verso via Modena.

Tommaso Giura Longo